

Occidente. Un modello in crisi

mercoledì 10 aprile 2002

1. Statalismo e autonomie. La rivincita della periferia.
2. Esiste la ... nazione?
3. La permeabilità della società contemporanea.
4. Economia e nazionalità.
5. Il tempo delle scelte.
6. Il Mediterraneo da case study a laboratorio.
7. La violenza politica.

1. Statalismo e autonomie. La rivincita della periferia.

La fine di una visione etnocentrica delle relazioni internazionali e la diffusione dei mezzi di comunicazione favorisce una transnazionalità che riprende, in un certo qual modo, le forme di organizzazione sociale minima riportando indietro l'individuo alla sua dimensione di soggetto politico, portatore di idee, criticamente capace di valutare eventi, fatti ed agire singolarmente o in gruppo.

Anzi, il risultato della diffusione dei mezzi di comunicazione è stato quello di rendere più difficoltosa la manipolabilità e la riducibilità delle istanze delle comunità minori o marginali restituendo loro la dignità di essere anch'esse portatrici di una memoria storica collettiva al di là di qualunque processo di modernizzazione, utilizzando l'interazione offerta dalla rete telematica e le maggiori possibilità di confronto che quest'ultima garantisce.

Infatti, nell'analisi della parcellizzazione delle aspettative la crescita delle comunicazioni diventa il fattore critico delle relazioni internazionali contemporanee. Elemento non trascurabile e determinante nel relativizzare le frontiere e nell'aver fatto perdere di significato il confine fisico degli Stati.

L'avvicinamento delle comunità così realizzato, però, grazie anche al fenomeno migratorio, anziché favorire processi di identificazione ne ha provocata la frammentazione con una ripresa della lettura nazionalistica del principio di autodeterminazione e la dimostrazione della non coincidenza fra Stato e Nazione in termini di significato e di contenuti

La fine della teoria della modernizzazione politica e delle teorie dello Stato coincidente con le identità etniche e nazionali, ovvero della nation-building, fa sì che il significato di nazione non sia più una caratteristica oggettiva delle relazioni internazionali e dello Stato. La nazione araba, ad esempio, certamente non è uno Stato. Ma sicuramente rappresenta l'esempio migliore per comprendere del come sia mutato lo scenario contemporaneo caratterizzato da un insieme di attori che trovano capacità d'azione nella riduzione progressiva dell'azione degli Stati nella comunità internazionale.

Sicuramente vi possono essere elementi che autoidentificano una nazione in quanto tale. Ma, l'appello di Osama Bin Laden all'unità della nazione islamica è l'esempio più evidente del

superamento del concetto di Stato e della possibilità di ricondurre le masse islamiche in un contenitore più ampio che è dato dal risultato di un processo prevalentemente soggettivo, con la convinzione altrettanto soggettiva che gli appartenenti alla nazione islamica, soprattutto fra le frange sciite, hanno di sentirsi parte di un raggruppamento sociale che va al di là della frammentazione in Stati e che fa di essi gli elementi di un gruppo unico, con origini comuni, con un unico destino e, per gli islamici, un unico diritto.(il senso di appartenenza...)

2. Esiste la ... nazione?

In ogni caso, il rischio che il concetto di nazione sia sempre di più caratterizzato da una sua soggettività è molto forte oggi più che in passato. Infatti, se si ammette che la legittimità politica di un gruppo organizzato socialmente, giuridicamente ed economicamente, sia il risultato di un'architettura politica fondata sull'idea di autogoverno di una nazione, come identità etnico-sociale, si giustificherebbero, e così si spiegherebbero, d'altra parte, i movimenti secessionisti e autonomisti che caratterizzano la dialettica interna degli stessi Paesi a democrazia stabilizzata dell'Occidente. In questo caso, a nulla potrebbe essere valido, come garanzia sulla stabilità futura del pianeta, il principio dell'immodificabilità delle frontiere sancito nella Carta delle Nazioni Unite.

Per Connor, ad esempio, l'idea di una prevalenza del carattere etnico di una nazione rappresenta la risposta migliore contro il rischio di un'autopercezione della nazione in sé quale conseguenza di un autoriconoscimento per comunità di interessi. Ovvero contro il rischio, oggi in effetti non più virtuale, di un'eguaglianza che sia soltanto funzionale, o anche formale, fra identità collettiva e nazione quale presupposto per la definizione di uno Stato.

Weber, forse più semplicisticamente, risolse il tutto attribuendo all'etnicità un ruolo irrilevante definendola un mito. Ma la realtà contemporanea è molto più complessa e più ricca di soggetti che entrano in competizione politica fra di loro relativizzando i massimi sistemi di organizzazione politica, della comunità internazionale e interagendo, asimmetricamente se si vuole, fra strutture organizzate di livello e cultura diverse avvicinate da interessi comuni caratterizzati dalla possibilità di partecipare o meno alla gestione del pianeta.

Ora, se l'esperienza dell'implosione dell'ex impero sovietico o la disarticolazione dell'ex-Yugoslavia dimostra, e restituisce, così, una certa rilevanza ad una visione etnocentrica delle relazioni d'area, certamente una rigida analisi economicistica e deterministica di tipo marxista, pur condividendone i risultati, sarebbe riduttiva e non completa. Il punto di crisi dell'applicabilità del metodo marxista nell'approccio storico-deterministico agli eventi degli ultimi anni finirebbe per ricondurre tutti i movimenti di contropotere all'interno di una sorta di mobilitazione etnico-politica espressa sotto l'egida di una diseguaglianza economica progressiva se si vuole ma al di fuori dei fattori etnonazionali che comunque esistono.

Fattori etnonazionali che sono rilevanti nel momento in cui le linee di frattura corrono all'interno degli Stati-nazione e permettono, affidando a tale categoria politica di organizzazione sociale il ruolo di causa o effetto delle crisi interne soprattutto in assenza di dialogo e di marginalizzazione delle classi degli esclusi all'accesso alle migliori opportunità di crescita.

E, nel sottovalutare tali fattori si correrebbe il rischio di dimenticare l'essenzialità del senso di appartenenza che il singolo individuo esprime e ricerca nell'assimilarsi al gruppo di origine, e l'affermazione conseguente dell'interesse del valore alternativo su cui si costruisce la conflittualità con il potere dominante.

3. La permeabilità della società contemporanea.

Dall'analisi precedente sembra che l'ovvia conseguenza sia l'interazione fisiologica fra culture e fra modelli alternativi di organizzazione sociale e di vita che i flussi migratori pongono in competizione fra di loro. La permeabilità degli Stati oggi è sempre più evidente ed ineluttabile. Qualunque frontiera fisica diventa superabile, almeno attraverso la capacità di comunicazione e la possibilità che una cultura, per quanto possa essere marginale rispetto al centro del pianeta, la si ritrovi vicina a quelle più evolute, grazie alla proiezione della rete e all'uso di una tecnologia elementare e di facile accesso. Non solo. Ma tutto ciò rende, per quanto possa sembrare paradossale, il gruppo o movimento sempre meno manipolabile e sempre di più capace di gestire propri interessi ed obiettivi ripiegando, in caso di emarginazione, su se stesso, su propri valori guida. La conflittualità fra il modello arabo-islamico fondamentalista e l'Occidente richiama proprio una siffatta analisi ponendo la mancanza di comunicazione al centro delle rinascite della cultura dell'unità islamica quale alternativa alla polverizzazione ed al rischio di manipolazione delle comunità e dei regimi arabo-islamici attribuita all'Occidente euroamericano.

D'altra parte, qualunque tentativo di governare le dinamiche storiche sarebbe inutile come inutile sarebbe una qualsiasi strategia politica e militare tendente ad affermare un nuovo ordine fondato sulla supremazia. Ciò favorirebbe ancora di più un atteggiamento di chiusura del gruppo e sortirebbe un effetto catalizzatore e di aggregazione fra tutti gli elementi antagonisti che nel gruppo si identificano e vi ritrovano, nel suo atteggiamento conflittuale, la dignità perduta. Non è stato così per palestinesi di Hamas ed altri estremismi verso Al Qaeda e il suo leader sunnita Osama Bin Laden?

La possibilità di giocare un proprio ruolo affascina le minoranze e determina quell'alto profilo di azione che individua le linee interetniche di frattura oltre che identifica, attraverso la loro strategia di attacco al potere dominante e al livello dialettico di confronto, i nazionalismi emergenti soprattutto nel mondo contemporaneo.

Dissoltasi qualunque regola sistemica di condotta all'interno di una polarità di aggregazione, si osserva oggi, grazie alla confusione fra l'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli con quello dell'indipendenza politica, un passaggio sostanziale fra il multilateralismo delle relazioni internazionali, risultato del processo di depolarizzazione, con la multinazionalità e internazionalità dei singoli, delle singole comunità, delle singole omogeneità culturali, etniche, o religiose. Il pericolo dell'assimilazione diventa il vero fantasma delle comunità odierne soprattutto se più evolute e, quindi, particolarmente vulnerabili perché gelose del livello di vita raggiunto e consapevoli dell'incapacità di poter tornare indietro confrontandosi con minor aspettative. Disponibilità di servizi pubblici comuni, istruzione, comunicazioni di massa, accesso alla ricchezza e pari opportunità di qualificazione professionale, lingua comune rappresentano i veri elementi di possibile crisi all'interno di una comunità....multietnica.

Non solo. Ma lo scarso livello di integrazione regionale gioca un ruolo non trascurabile nella differenziazione delle comunità e nell'affermazione della diversità competitiva contrapponendo quello che ieri era il principio di autodeterminazione al diritto antico dello Stato di preservare e proteggere l'integrità interna anche a scapito di quella altrui.

Anche in questo caso le comunicazioni hanno un ruolo dominante e condizionante le relazionalità sociali e regionali in uno scenario politico allargato. Il superamento della comunicazione centralizzata, che punta al dissolvimento delle distinzioni culturali normalizzandone i contenuti verso l'informazione di regime o, quanto meno di Stato, ha affermato la disponibilità per ogni comunità di informazioni in tempo reale attraverso un decentramento degli stessi mezzi di comunicazione. O, addirittura, nell'era di Internet, di trasformare gli utenti domestici in miliardi di terminali. Ciò ha favorito il recupero delle distinzioni culturali più di quanto gli inventori della rete potessero immaginare e più di quanto il crollo del muro di Berlino e la polverizzazione del sistema bipolare poteva farci pensare.

Tutto questo, favorisce il superamento del concetto stesso di Stato multinazionale e ripropone agli occhi di un attento osservatore l'importanza delle minoranze etniche rispolverando, Weber nonostante, la centralità dell'elemento etnico-culturale così come è successo nella regione balcanica. La forte domanda di autodeterminazione dal basso e il fallimento dei programmi governativi di assimilazione o di integrazione delle aree etnico-sociali a maggior livello organizzativo interno rappresentano i punti di crisi dello Stato moderno influenzato sempre di più, nella sua intima composizione, dai flussi migratori e dagli scambi continui di culture che la riduzione degli spazi e delle distanze fisiche del nuovo secolo ha favorito.

4. Economia e nazionalità.

Ora, qualsiasi aggregato sociale può essere descritto secondo un interessante insieme di elementi non necessariamente solo economici. Anche se il fattore economico ha la sua dimensione politica e il suo carattere ordinatorio nel regolare le relazioni umane del nuovo secolo. Popolazione, composizione religiosa, lingua, sono fattori importanti nella valutazione di un segmento della comunità o di un gruppo ben identificato. Ma lo studio delle conflittualità non può prescindere, pur valutando anche la distribuzione geografica delle comunità etnonazionali e il livello di interazione con il sistema regionale quanto meno delle relazioni d'area, dall'analisi del grado di disuguaglianza economica che nella regione viene ad essere espressa. Per essere pragmatici, il fenomeno dell'emigrazione albanese verso l'Italia non nasce per caso ma è, nella sua emergenza, null'altro che l'effetto, a noi più prossimo, non considerato né valutato in tempo, della disuguaglianza economica nella regione euromediterranea espressasi grazie ad un aumento di possibilità di accesso alla comunicazione e alla richiesta di migliori aspettative di crescita di una comunità, comunque, etnicamente omogenea.

Questo aspetto, non trascurabile, dimostra come le linee di frattura corrono sempre di più all'interno dei confini delle democrazie cosiddette stabilizzate in ragione di un livello di qualità della vita che non risponde ad una pari omogenea possibilità di accesso per le comunità che appartengono alla medesima regione.

Caratterizzate, così, sempre di più come società di immigrazione, l'aspetto interno della discriminazione economica lascia il posto, allargandone gli orizzonti conflittuali, alla dimensione regionale dove qualunque forma di emarginazione diventa motivo di aggregazione solidale fra gruppi marginali o comunità organizzate dalla forte coesione interna. Per esempio, quelle islamiche.

5. Il tempo delle scelte

Il nuovo secolo, si è aperto con premesse particolari ma non nuove. Quanto si osserva oggi non è altro che il risultato storico dei processi di frammentazione progressiva di un vecchio mondo costruito su modelli metternichiani di ripartizione di aree di potere, forse ieri militari, ma oggi dichiaratamente economiche.

La stessa Europa è un esempio evidente di un tentativo di aggregazione all'esterno e di frammentazione interna in autonomie diverse e di differenti modelli locali di gestione del potere.

Ma l'appuntamento con il futuro rappresenta il vero problema ed una reale apprensione sulla possibilità di affermare un nuovo modello relazionale.

Il crollo del muro di Berlino e l'attentato alle Twin Towers hanno dimostrato che nessuna logica di lungo periodo può garantire una stabilità longeva ad un sistema relazionale. Ideologie totalizzanti e massimi sistemi di pensiero lasciano il posto all'affermazione delle istanze immediate delle comunità, e la vera sfida è nella capacità di comprenderle ed utilizzarle in tempo reale. Nel

riuscire a gestire, cioè, un orizzonte di breve periodo garantendo un'equilibrio sostenibile e flessibile capace di adattare le scelte politiche alle multiformi aspettative di società ormai sempre di più interetniche e interrazziali.

Sembrerà strano, ma anche in questo caso la logica economica ha determinato e cercato nel suo dinamismo la crisi di sé stessa ottenendo come ulteriore risultato, fra tanti, l'egemonia della logica finanziaria e mediatica con il risultato di relegare le scelte strategiche ad emergenze sopites nel letargo dell'opulenza. Decisioni politiche ed obiettivi di breve periodo finalizzati a risultati immediati e privi di un'analisi strategica degli scenari in cui le dinamiche relazionali si sarebbero dovute muovere, hanno cancellato qualunque riferimento ad un'idea collettiva di affermazione di politiche integrate. L'assenza di valutazioni di lungo termine non consente alcuna progettualità e, quindi, nessun modello di nuovo ordine internazionale potrà essere concretamente attuato. Di tutto questo, per esempio, l'integralismo sia sciita che sunnita, seppur nel rispetto dei propri caratteri dottrinali, sembrano esserne convinti. Alla superficialità delle pianificazioni a breve termine, l'integralismo islamico risponde con un sistema di pensiero sempre valido, affermatosi e consolidatosi nei secoli più di quanto il cristianesimo non sia riuscito a fare di fronte ai processi scismatici e ai vari concilii, e ha dimensionando la sua attività al raggiungimento di risultati che nella loro singolarità rispondono, però, ad obiettivi che si possono perdere nella più lunga delle notti di conflitto.

Una valutazione degli scenari che pone l'elemento islamico quale sapiente e paziente spettatore internazionale in un caso, o attore ragionato in virtù di un progetto di grande Umma", e dove ogni misura del tempo diventa irrilevante rispetto alla grandezza dell'obiettivo prefissato.

La capacità di dotarsi di una prospettiva di risultato, oltre che di un'aspettativa, pone la differenza fra noi e l'altro e confonde gli analisti delle relazioni internazionali abituati a gestire il tempo secondo schemi ordinari o secondo i ... tempi di utilizzazione dei sistemi d'arma nelle ipotesi di conflitto.

La stessa reazione americana diventa l'epilogo di un'emergenza, di una risposta necessaria ad un evento non previsto per superficialità nel valutare i tempi della Jihad, vera o presunta che sia, contro un nemico, terroristicamente criminale, che valuta il tempo con assoluta freddezza e schematizzazione di processi decisionali immediati nell'azione ma lungimiranti negli obiettivi strategici da raggiungere.

Qualunque sia il risultato del confronto nessuno potrà nascondere che il tempo non sia una risorsa strategica. Una risorsa che non va più dimensionata nell'accezione tradizionale di sorpresa nell'ottica militare, ma di pensiero, di valutazione degli eventi, di elaborazione dei piani, del risultato da raggiungere e dell'obiettivo finale che si vuole perseguire.

6. Il Mediterraneo da case study a laboratorio.

A tal proposito il Mediterraneo dimostra, ancora, quanto sia necessario nel definire le relazioni fra unità politiche, la ricerca del consenso: unico vero garante di una stabilità diffusa in un'area sensibile ieri e in un mondo sempre più piccolo oggi.

Infatti, nonostante la ridefinizione dei rapporti di forza nella regione euromediterranea, ci si rende conto del come il non essere più il teatro privilegiato del confronto fra Est e Ovest, non dimostra una marginalità strategica del bacino.

L'insieme mediterraneo è, proprio oggi, l'area nella quale le incertezze direzionali delle politiche occidentali del dopo guerra fredda hanno pagato, e pagano ancora, il prezzo della diffusione di potenza; ovvero, della capacità d'azione diffusa fra le comunità araboislamiche palestinesi. Una capacità di azione politica che ripropone, ancora una volta, il bacino, come l'area di convergenza degli interessi delle comunità mediorientali e lo spazio su cui corrono le linee di supporto strategico non più dell'Occidente, come ieri, bensì dell'antagonismo islamico-fondamentalista.

Ecco perché, per poter comprendere quanto accade oggi, per capire il nuovo ruolo centrale della regione nelle dinamiche relazionali, le diversità culturali, politiche ed economiche che la contraddistinguono richiedono una scomposizione per sottosistemi omogenei a cui ricondurre, attraverso un'interazione fra gli insiemi, la possibilità di relazionare ed interagire a livello politico nell'area.

Infatti, se si applicasse tale scomposizione si noterebbe come i sottosistemi a cui ricondurre tutta l'area euromediterranea si identificherebbero nei sottosistemi euroatlantico, balcanico, nordafricano e medio-orientale. Sistemi diversi, culture diverse e altrettanto diverse tradizioni nel considerare l'organizzazione politica e il livello di partecipazione delle masse alla gestione del potere. Linee di frattura da cui l'incomprensione e il deficit di comunicazione possono diventare elementi eziologici di violenza:...di violenza politica.

7. La violenza politica.

Sembra che il valore dominante oggi sia garantire la sicurezza al mondo Occidentale. Un valore che diventa sempre di più, a quanto pare, e dopo la solidarietà espressa agli Stati Uniti da tutti i Paesi della regione euroccidentale, un problema geopolitico. D'altra parte, la scomposizione delle crisi e la disarticolazione delle nazionalità per effetto dell'inarrestabile trend migratorio verso lo spazio eurocontinentale restituisce la voce ai movimenti antagonisti, non solo formali, ma anche operativamente attivi.

La fine della certezza politica di uno Stato (end State), la presenza di cittadini extranazionali provoca una riduzione dello spazio giuridico di affermazione dello Stato come singola unità

politica, dovendo, quest'ultimo affrontare sistemi di organizzazione sociale e di vita che la necessità di integrare con le popolazioni migrate impone di affrontare nella dimensione sovranazionale, per effetto dei flussi migratori, in un senso, e locale, nella gestione delle politiche di integrazione, verso il basso, in un altro. D'altra parte, la permeabilità delle frontiere è un rischio ed è il prezzo da pagare alla globalizzazione, sia essa economica che del pensiero.

Però è altrettanto rischioso l'isolamento. In fondo, quale vantaggio l'isolamento statunitense ha recato alla sicurezza dello Stato sino all'11 settembre?

Tutto questo, lo hanno ben capito Osama Bin Laden, il mullah Omar e Al Qaeda se si vuole, ma anche qualunque altra organizzazione antagonista capace di analizzare il sistema relazionale e le politiche estere e le linee seguite degli Stati con in quali si vuole entrare in competizione.

Interiorizzazione delle crisi e asimmetria conflittuale diventano i fattori più interessanti nel modulare il sistema relazionale contemporaneo. La partecipazione di tutto e di tutti ad una crisi. Un palcoscenico che è il mondo cablato dalla rete telematica, che offre il dialogo diretto con la popolazione al di là dei confini ufficiali, allargando lo spazio di azione e la propria capacità di leadership al mondo intero.

La pericolosità di un'asimmetria conflittuale non rappresenta, così, solo una spiegazione scolastica dei fenomeni terroristici in genere nell'era contemporanea. E', nel suo manifestarsi, una minaccia concreta, in un'alternativa di confronto che non riconosce i modelli formali di organizzazione del potere.

Per questo, per valutare la possibilità di affermare la stabilità di uno Stato o meno diventa necessario verificare se le istituzioni siano fondate o meno su un consenso ampio, se la base etnica sia fondamentalmente omogenea, se il sistema politico sia più o meno in grado di adattarsi ai mutamenti storici e alle condizioni poste dalle comunità governate o dalla comunità internazionale. Non solo, ma si dovrà verificare se uno Stato sia capace di darsi un insieme di strutture idonee a garantire una concreta partecipazione al processo di sviluppo economico e sociale e favorire diffuse possibilità di accesso alla ricchezza. Determinante sarà, altresì, il grado di complementarità regionale e di cooperazione espresso nell'azione internazionale che si trasforma nel quantum di credibilità politica che lo Stato, o il movimento antagonista, riuscirà ad esprimere nel sistema relazionale.

Gli errori di analisi nel sistema contemporaneo, nascono non solo dall'aver sempre considerato quale attore principale delle relazioni internazionali lo Stato. Ma, anche dal non aver capito in che termini, e con quali effetti, si sarebbe espressa l'interazione fra la violenza politica espressa internamente ad una comunità organizzata e la realtà politica di riferimento. Cioè, quale grado di coinvolgimento si poteva raggiungere in un'area di crisi fra soggetti diversi antagonisticamente considerati o, soltanto, fra di loro dialetticamente prossimi .

Per poter fare questo si tratterà di valutare quale collocazione ideologico-territoriale il movimento esprime, quali siano le linee tendenziali della sua evoluzione, verificare le condizioni ambientali che ne hanno favorito la nascita e l'evoluzione quale fenomeno antagonista. Ma, ancor più importante per capire la forza esprimibile, verificare il grado di omogeneità esistente all'interno del movimento in termini di interessi condivisi e di obiettivi comuni da raggiungere. A ciò si aggiunge la capacità di determinare l'appartenenza ad un insieme etnico-politico alternativo, valutando il fondamento storico delle istanze o delle aspettative rivendicate. Inoltre, e di non trascurabile importanza, determinare il grado di coinvolgimento dell'opinione pubblica, il potere multimediale espresso in termini di capacità di accesso e di utilizzazione dell'informatica e della rete per valutare il livello di utilizzabilità della propaganda quale dissuasore ideologico. Individuare i possibili obiettivi mediati per determinare lo scopo reale e finale dell'azione completando il quadro di analisi del movimento.

D'altra parte, il fenomeno terroristico non è certamente una forma di guerra aperta. L'illusione americana di combattere una guerra tradizionale contro un nemico apparente che applica una minaccia multidirezionale e si organizza su modelli asimmetrici rischia di impantanarsi in una non guerra dagli effetti lenti e dai risultati incerti. L'uso della violenza politica, perché di questo in fondo si tratta, su qualunque scenario mondiale la si possa ritrovare, e sotto qualunque sigla rivendicata, rappresenta, in fondo, null'altro che uno strumento di comunicazione di una violenza ritenuta necessaria e giustificata per l'affermazione di aspettative delle comunità marginali in un senso.

L'assenza di un equilibrio politico, la mancata comprensione e apertura al dialogo, alimentano delle condizioni di vulnerabilità che giustificano e legittimano agli occhi degli esclusi l'agire dei movimenti antagonisti. L'utilizzazione della violenza, quindi, per finalità politiche, l'atteggiamento di opposizione sociale diventano gli aspetti dominanti di un sistema di relazioni internazionali.

Non solo. Ma la forte ideologizzazione dei sistemi di pensiero integrati che richiamano alle proprie originalità culturali, alle tradizioni insomma, diventano essi stessi unità politiche nel momento in cui rappresentano i valori guida per coloro i quali, nell'esprimere una protesta razionalizzata con propri obiettivi, ricercano la giustificazione al loro agire nei confronti della vittima politicamente più remunerativa.

Per questo, dopo l'attentato alle Twin Towers, e nell'incertezza che la guerra condotta contro il terrorismo possa definitivamente risolversi in una soluzione radicale, diventa interessante valutare sino a che punto l'iniziativa di Bin Laden o di altri leaders di movimenti terroristici, o semplicemente antagonisti, può far sì che un sistema sociale si possa disgregare o quanto meno dividersi. Ovvero, ancora, quale livello di vulnerabilità si offrirà ad un movimento di contropotere.

Cioè, quale sarà il livello della permeabilità delle collettività e la sua soglia di vulnerabilità di fronte al consenso che il movimento ricercherà all'interno della comunità medesima?

Per questo, se si trasferiscono tali osservazioni sul modello occidentale, la confusione e la frammentazione del sistema democratico europeo ha rappresentato la debolezza dello stesso e la sua vulnerabilità. E se a ciò si aggiunge l'assenza di consenso negli Stati arabi cosiddetti moderati, si comprenderà, allora, perché Al Qaeda si accredita da sé presso le classi povere dell'area arabo-palestinese, e islamica in generale.